

Floriano De Santi

L'avventura di un giovane di talento che intese esser parte della classe intelligente di Emilia Colaiuta e Gualtiero De Santi

“Ciò che nella vita rimane, non sono i doni materiali, ma i ricordi dei momenti che hai vissuto e che ti hanno fatto felice”.

ALDA MERINI

Con commozione, malinconia e leggero imbarazzo mi dispongo a scrivere per rievocare la persona, il pensiero e l'opera del Critico d'arte Prof. Floriano De Santi.

Il ricordo nella mia memoria mi riporta alla forte intensità emotiva che spesso ho provato in occasioni di varie mostre e convegni in cui lui è intervenuto in qualità di relatore e si identifica con l'intellettuale con lo sguardo proiettato verso il futuro, capace di fornire una completa analisi con realismo critico, aperto, dinamico, praticamente sempre in movimento.

Dai suoi scritti e dalle sue citazioni si può facilmente evincere la grandezza e il valore dello studioso e le sue stringenti operazioni critiche e poetiche, condotte con consapevolezza ed emozionanti espressioni, evidenziano sapienza, sensibilità, intelligenza e alta qualità culturale, tecnica e letteraria.

De Santi non è mai stato alla ricerca di facili consensi ma si è sempre soffermato, avulso da ogni ipocrisia, a dare dimensione alle proprie analisi con libera lettura critica particolarmente intensa e reale, riuscendo a sensibilizzare un vasto campo dell'arte.

È stato un personaggio tra i più interessanti per gli studiosi della storia dell'arte per ricchezza di temperamento, spiccata personalità, sensibilità orientata in modo particolare all'epoca moderna e contemporanea, per la poetica e magia nel suo linguaggio, per fecondità della sua attività intrapresa fino all'ultimo con sforzo, grandi passi e amore viscerale per il suo lavoro.

Il pensiero su Floriano De Santi mi fa riaffiorare la piacevolezza e raffi-

natezza della sua compagnia, il suo entusiasmo per le cose più belle della vita, l'amore per la meraviglia, le stelle e le cose lucenti, la grandezza e la potente influenza dell'arte sugli uomini e sul mondo che lo hanno aiutato a superare tormenti, angosce e dispiaceri soprattutto nel momento della tragica morte del figlio Mattia.

Ritrovavo in Floriano una immagine malinconica che esaltava il contrasto tra passato e presente quando mi parlava della sua infanzia, una infanzia da una parte irta di difficoltà per il dolore e le macerie lasciate da una guerra non desiderata e assolutamente non capita dall'allora bambino di Urbino, e dall'altra ricca di cari ricordi cui dedicava rimediazioni con nostalgia sui momenti gioiosi e sereni fondanti della propria vita, percorrendo con la memoria la prima epoca della sua esistenza nella famiglia d'origine.

Ha mantenuto con i fratelli Brunello e Gualtiero un forte legame affettivo e, nonostante lui visse a Brescia e il primo a Roma e il secondo ad Urbino, erano costantemente in contatto. Mi stupiva che lui che era il più piccolo dei tre, avesse un senso di protezione nei loro confronti. Mi parlava del coraggio di Brunello che cominciò a lavorare da ragazzo e del suo attaccamento al lavoro. Del fratello Gualtiero esaltava le grandi doti di critico letterario e cinematografico, le sue alte competenze nei campi del teatro, della storia, della filosofia e delle arti e, in quest'ultimo settore lo riteneva anche superiore a lui. Non si trattava di mera modestia, bensì di giudizio espresso da Floriano, con addosso la veste di “critico d'arte”, sul fratello dotato di straordinarie capacità, senza alcuna competizione, ma con amore e condivisione di ricchezze intellettuali.

Al fine di dare la mia sincera testimonianza, non posso assolutamente trascurare i ricordi del legame af-



fettivo e professionale che per circa trenta anni mi hanno legato a lui. Un rapporto speciale che mi ha consentito di conoscere aspetti, anche più intimi, dell'uomo e dello studioso geniale che, ad un primo impatto, ad alcuni poteva apparire quale personaggio severo, algido, autoritario a volte addirittura antipatico e scomodo, in cui però era facilmente intuibile la sua sensibilità, disponibilità ed entusiasmo nel perseguire i propri ideali basati su una scala di valori e su robuste radici di cultura e principi laici.

Tuttavia, personalmente ritengo che i suoi indiscutibili valori laici fossero, nel loro costante convivere, comuni e intrecciati anche al mondo cristiano. Questa mia asserzione, che a molti sembrerà eccessiva e lontana dal suo pensiero, la deduco dal fatto che in alcune occasioni, per rispettare le mie idee di cattolica praticante, ha assistito a cerimonie religiose cui sono seguite reciproche riflessioni su passi del Vangelo e sull'esistenza di Dio. In mia presenza, tuttavia, non si è mai professato cattolico, ma ha sempre dichiarato la laicità della sua concezione, anche se qualche volta ho avvertito in lui una soffusa coscienza religiosa, indubbiamente a conoscenza solo di pochi. Mi riferisco ad episodi in cui lui, anche se rimasto in silenzio, mi è sembrato in apparente stato, non dico confusionale, ma forse di convivenza tra sue certezze laiche ed eventuali dubbi sulla fede cristiana. A tal proposito, ricordo che, quando siamo andati a trovare sua madre al cimitero di Urbino, l'ho visto fortemente commosso e mi è sembrato che, sempre chiuso nel suo silenzio, si fosse unito comunque alle mie preghiere. Non gli ho mai chiesto se quel giorno avesse effettivamente pregato, ma... forse è stata una mia sensazione.

Desidero esprimere una particolare considerazione sulla condivisione che avevo con Floriano De Santi sull'alto senso dello Stato e sui principi fondamentali contenuti nella nostra Costituzione della Repubblica in merito ai diritti e doveri per la salvaguardia del patrimonio artistico. In varie occasioni pubbliche e istituzionali ha sostenuto che l'arte è una componente essenziale dell'identità nazionale, ha incoraggiato le nuove generazioni ad esprimere liberamente il proprio pensiero e a manifestare la libertà di espressione artistica, contribuendo indubbiamente alla innovazione e diffusione della creatività degli artisti emergenti.

Effettivamente Floriano De Santi è stato il "CRITICO D'ARTE CON VISIONE LUNGIMIRANTE" che ha riflettuto sulla necessità di valorizzare le opere innovative con uno

sguardo di grande respiro e partecipazione di quella nuova cultura che lo hanno a volte portato a combattere per sostenere le proprie affermazioni di fronte a potenzialità negative di certi fermenti artistici. Tuttavia, lui ha sempre continuato a recepire potenzialità, sensibilità e aspirazioni di giovani artisti emergenti, agevolando e consentendo aperture a cambiamenti ed espressioni di nuove tendenze.

Il suo pensiero, le sue opere, la sua forza il suo costante impegno e la sua dedizione hanno lasciato un significativo segno all'interno del nucleo concettuale centrale del mondo dell'arte, dove De Santi si è mosso in qualità di "missionario" per esprimere le proprie idee e giudizi con libertà, con quella libertà espressa nel senso più ampio della parola, senza compromessi o condizionamenti.

Il suo ricordo richiederebbe studio particolareggiato, analisi storica, rilettura organica dei suoi scritti, opere e discorsi, attenta ricerca sulla preziosa documentazione e sul materiale che ci ha lasciato in eredità.

Al Prof. De Santi è dovuto un ricordo riconoscente per l'importanza e il riflesso derivati dal ruolo che ha ricoperto nel mondo dell'arte e delle istituzioni, dove ha dimostrato assoluta padronanza di ampio tessuto culturale, rigore e sorprendente esattezza stilistica.

De Santi è stato autore e testimone di forte carattere del nostro complesso tempo, nonché osservatore dei grandi mutamenti epocali che con spiccata energia letterale e nella sua veste di illustratore e pensatore ha attentamente ricercato, selezionato, scelto, in una parola "HA FATTO STORIA DELL'ARTE" con apertura alla continuità e contemporaneità.

Il medesimo Prof. Floriano De Santi, in occasione della XIII Esposizione Nazionale Quadriennale d'Arte di Roma - Proiezioni 2000 - "Lo spazio delle arti visive nella civiltà multimediale" - ha definito la grandezza della attualità, contemporaneità, libera naturalità, acutezza ed apertura critica della sua opera con queste parole:

"Anziché pendolare tra ragioni alimentate dal di fuori, per esempio, da ordini di consorteria (oggi ancora importanti), e da una flavitudine di tendenze ormai prossime alle effumazioni dei propri umori e sentori, ancorché poi rappresentate sui mercati internazionali, non sarebbe male se tutti ci rimboccassimo le maniche e ci dessimo da fare anche attorno per vedere cosa di nuovo è intervenuto - e come su questo terreno di radicali modificazioni si siano collocate le antecedenti generazioni".

Avv. Emilia Colaiuta



Emilia Colaiuta, già ricercatrice con incarichi docenza presso Università Studi di Perugia-Facoltà Ingegneria e legale in giudizi civili penali amministrativi, ha prestato attività di consulenza giuridico-legale in Staff Ufficio Gabinetto e Ufficio Legale di vari Ministri dell'Ambiente, in Enti istituzionali e in Rai accanto al Sen. Sergio Zavoli nel programma "Viaggio nella giustizia".

Autrice di pubblicazioni e relatrice in convegni su temi giuridico-legali.

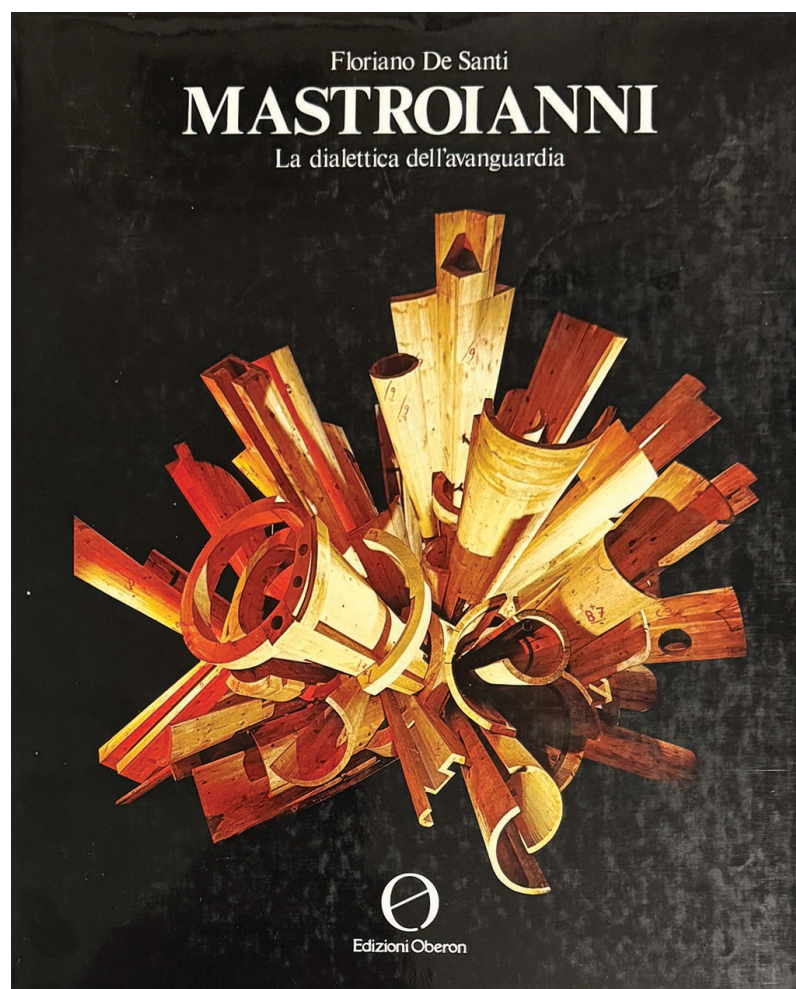
Floriano De Santi, mio fratello minore, è scomparso due anni fa. Lontano da Urbino sin dagli anni della sua giovinezza, è sempre rimasto legato alla sua e nostra città. Si deve a lui – in forza del suo stretto legame con Umberto Mastroianni – il Monumento alla Resistenza presente alla Fortezza Albornoz che venne inaugurato a suo tempo da Sandro Pertini; e sua è stata l'intuizione di fondare un Museo dell'incisione urbinata. Come è alla sua collaborazione con Piero Guidi che sono da ascrivere le sculture che, all'altezza dell'area del silos, adornavano la rotonda che avanzava alla volta di quanti arrivavano sia da Fano che da Pesaro.

Erano anni, quelli, di intenso fervore culturale, di iniziative importanti, del tutto impensabili al giorno d'oggi in una città divenuta appannaggio di anime morte, per dirla alla Gogol, inaridita e costantemente banalizzata dai diversi manovrieri e faccendieri che si sono succeduti nel prenderne le redini. Ora, in questo luogo dove si è pronti a celebrare il nulla, a ricordare quasi fossero dei geni venditori di pizze, mangani e dicitori da bar, nulla è stato fatto per ricordare Floriano De Santi, e la stessa cosa si è ripetuta un paio d'anni dopo con Luciano Fabi. Cosa di cui al limite quasi non mi adombro considerando che quella speciosa indifferenza ha lasciato entrambi indenni da una contaminazione che ha alquanto negativamente orientato la vita culturale urbinata.

Mio fratello è appartenuto a quella generazione di giovani critici d'arte che, a partire dagli anni '60 del secolo scorso, si sono mossi sotto l'influsso dei Ragghianti, dei Del Guercio e dei Crispolti ma, nel suo caso, soprattutto sull'esempio di Giulio Carlo Argan. Seguendo – e costruendo in proprio – una lettura del segno pittorico e grafico nondimeno figurata in concetto. Aderendo cioè a una

concettualità del linguaggio espressivo basata su una conoscenza diretta (nel caso della grafica) e insieme indiretta delle strutture linguistiche: trasposte, come si è di già precisato, in una forma critica in grado di mettere in luce le specificità (letterarie, visive e evidentemente anche plastiche) nel raccordo col proprio tempo e la cultura stessa di quel periodo, e in stretta congiunzione con la storia. D'altra parte le cose non potevano andare diversamente. Erano quelli gli anni del Sessantotto e delle rivolte antiautoritarie come, a contrappunto, delle bombe e carneficine fasciste. E fu per marcare una di quelle tristi vicende, la strage di Piazza della Loggia a Brescia, che egli allestì appunto a Brescia una grande mostra che ricordando quell'eccidio a un anno di distanza, faceva un po' la storia dell'impegno degli artisti in Europa e in Italia: da Picasso alla Crocifissione di Bergamo di Guttuso, dalla Scuola romana al Nuovo Realismo degli anni '50-60 compreso il Realismo esistenziale di Giuseppe Guerreschi. Sino ad essere parte, insieme con pittori italiani e stranieri, lui unico critico, di un gruppo d'intervento culturale ed artistico che comprendeva anche Julian Pacheco e Antoni Miró.

Un'attività, la sua, illustrata e restituita da mostre e allestimenti suggestivi (tra cui ricordo in particolare la personale anconetana di Valeriano Trubbiani, un vero capolavoro di messinscena) e da contributi di per sé significativi: tanto scritti come orali, se diretti a una platea; specie ove si trattasse di esplicitare un artista e il suo linguaggio in presenza di una mostra, un ambito nel quale sempre esercitava le sue mille bravure esprimendosi minuziosamente con interventi nei quali "raccontava" gli artisti in questione andando all'origine della loro formazione e del loro congiungimento a una linea artistica più vasta e più dialettica.



Questo sino ad arrivare alle grandi esposizioni di Umberto Mastroianni, a Torino come a Roma ed Urbino, dall'Italia al Giappone; e alle personali di Leonardo Castellani a cui si dedicò nello sforzo di affermarne l'importanza sul piano nazionale facendola accogliere dai più. Ovviamente una collaborazione dello stesso tenore investì tanti altri pittori e scultori: Ernesto Treccani, Aligi Sassu, Gregorio Sciltian, Tullio Pericoli, Giuseppe Zigaina (elenco un po' a caso), e poi le correnti sperimentali e le nuove avanguardie, alle quali si dedicò e intellettualmente consentì, nondimeno non respingendo quanto

era da loro difforme nel nome di una fraintesa modernità.

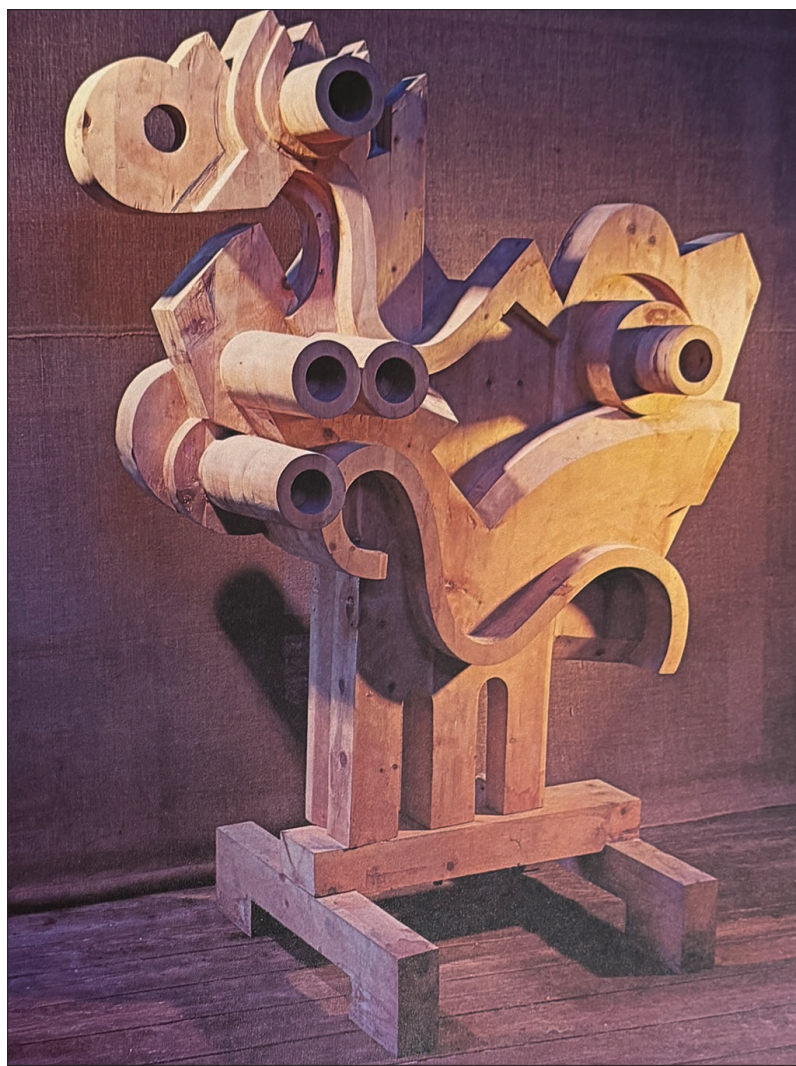
Un'azione proseguita con le tante missioni all'estero per conto della Presidenza della Repubblica e nell'allestimento delle grandi Biennali del Cairo e di Tokyo, alle quali gagliardamente e intrepidamente attese, e nel periodo della sua permanenza quale Segretario Generale alla Quadriennale di Roma, allora che seppe tener testa a giurati che pensavano che solamente installazioni, filmati o mazzi di foto, e insomma innovazioni di ogni specie e forma, potessero venire considerati all'altezza delle mostre progettate. Non invece scultori che ancora lavoravano sul marmo oppure sul legno, o pittori che ancora pensavano alle cornici. Sulla linea ad es. di un Renato Guttuso in cui la figuratività espressa con tratti espressionistici che molto dovevano a Picasso, era - come qualcuno ha inteso significare - una chiara prova della presenza dell'umano. Erano quelli gli anni in cui la saldatura tra cultura e ricomposizione di una moralità nazionale si manifestava anche in un nuovo modo di intendere l'arte rivelando una Italia inedita. Nuovi gruppi e nuove aggregazioni si erano avvicinati a questo processo anche perché ne erano alla fine i risultati, il prodotto vivente. E nuovi intellettuali si erano affacciati alla soglia dei dibattiti sociali e culturali. Noi, io e mio fratello che venivamo da una famiglia di popolo, ne eravamo a nostra volta le precise testimonianze. Io, più solitariamente e chiuso in me, forse più astratto; lui con la sua ben nota gentilezza e espansività. Mentre frequentava la scuola del Libro di Urbino, allora di un prestigio che stava sull'alto degli scudi, nella quale scuola godette delle lezioni e degli insegnamenti di preziosi maestri, da Arnaldo Battistoni a Carlo Ceci, seguì però insieme un percorso di autoformazione personale nel

campo della letteratura e delle scienze sociali. Ricordo, ancora con emozione e con nostalgia, le letture che nella sua stanza accanitamente conduceva di quanti libri bisognava aver letto per essere moralmente a posto con la cultura, dal diario di Anna Frank a Cesare Pavese, da *La ragazza di Bube* a Gramsci, a poeti come Saba sul quale ebbe a scrivere un informato saggio, passando poi alla letteratura critica che andava per la maggiore (Lukács, Pasquale Rotondi, Roberto Longhi).

Giusto da quegli anni ebbe inizio un'avventura che lo condusse a collaborare con vari giornali, dal Resto del Carlino a Bresciaoggi, dal Manifesto al Messaggero dal quale ultimo si distaccò quando vi ebbe inizio la fase regressiva di affiancamento della destra, con un netto abbassamento del livello culturale specie nel settore dell'arte. Insomma Floriano si fece da sé: non cercò l'aiuto di nessuno. I traguardi raggiunti erano sostanzialmente il risultato dei suoi meriti. Ma sapeva perfettamente che doveva misurarsi col potere non assumendo posizioni subordinate.

Infine, l'arte era per lui una costruzione ideale e al medesimo tempo un campo prezioso la cui produttività e ricchezza consistevano nel linguaggio. Qualcosa che consentiva di guardare nelle tenebre andando loro incontro e dove si verticalizzavano la vita e il pensiero. Un luogo che competeva alle più luminescenti estensioni dello sguardo ma insieme determinava un plesso di domande e risposte agli interrogativi fondamentali. Con una potenza di invenzione dovuta alle arti che ricadeva nel flusso del pensiero e di ciò che nominiamo essere universale.

Gualtiero De Santi



Umberto Mastroianni, Ippogrifo, 1970, cm 155 x 186 x 45

Gualtiero De Santi è saggista e comparatista. Tra i suoi interessi figurano appunto la letteratura, il cinema, la musica, la filosofia e insieme le arti figurative. Ha insegnato all'Università degli studi di Urbino "Carlo Bo".

Floriano De Santi è nato a Urbino il 26 febbraio 1944. Ha scelto di seguire gli studi presso l'istituto del Libro della sua città. Ma nel suo processo di formazione e crescita culturale è risultata poi determinante la successiva fase di autodidassi. Ha lavorato come critico sui tanti artisti della grafica urbinata allargando ben presto il proprio interesse all'arte nazionale e insieme internazionale, come del resto fanno fede i moltissimi saggi e cataloghi da lui firmati. Numerosi anche i volumi: tra i quali ricorderemo *Mastroianni La dialettica dell'avanguardia* (Edizioni Oberon, 1983) e la monografia, curata col fratello Gualtiero, concernente la ricchissima personalità di Leonardo Castellani (*L'illimito lirico*, 1994). Tra gli altri incarichi, è stato segretario della Quadriennale di Roma ed è stato parte essenziale della Fondazione Umberto Mastroianni. È scomparso il 21 dicembre 2022 a Brescia.

Oliviero Gessaroli,
direttore della rivista VivArte
Susanna Galeotti,
Presidente L'Arte in Arte, grafica

Eugenio CarmiEDIZIONI GHIRLANDINA
NONANTOLA - MODENASpeciezione in abbonamento postale D.L. 353/2003 del 24/12/2003 convertito in legge n° 46 del 27/02/04 - Anno XX N° 62 marzo 2010
In caso di mancato recapito inviare al CPO di Modena per la restituzione inedita previo pagamento resi**Due scritti di Floriano De Santi**

1 Con il recupero nel nostro secolo delle componenti razionali e logiche della poesia di Dante, ad opera della cultura anglosassone (T. S. Eliot) e anche di autori non strettamente specializzati nello specifico della dantologia (Osip Mandel'stam), è naturale che l'interesse, persino degli illustratori e di quanti traggono ispirazione dal corpus espressivo dell'autore de *La Divina Commedia*, sia aumentato in maniera notevolissima. Né, sulla scorta del generale ripensamento in atto a partire da alcuni anni sul ruolo, sul senso e sulla funzione dell'espressione artistica, fa meraviglia che la lezione del grande Trecentista sia stata recuperata e ricondotta al centro del dibattito proprio per la tensione morale, la pregnanza delle passioni e la capacità di parlare anche all'uomo contemporaneo al di là degli artifici e dei lenocini retorici. È in un simile contesto che si inseriscono gli acrilici di Aligi Sassu, che ha scandagliato con genialità l'opera di Dante. Si tratta di 113 lavori realizzati nel 1980-86, di medio formato, fatto raro oggi che è in auge il cincischiamento manieristico e non la pratica della pittura. Queste opere (ora esposte, sino al 31 agosto di questo 1996, a Santa Maria della Scala a Siena), recano la traccia disperata, per "grazia tramutata in miracolo", dei temi danteschi della *Commedia*. E tuttavia non si equivochi: non è questione di un capriccio culturale di Sassu, piuttosto si tratta di una consonanza ideale, una scelta che viene prima della formazione poetica, una conformazione della mente; e, nell'idea di suggerire quel che diremmo una *Lectura Dantis* per figure, pare di capire che illustra personaggi simili tenendo presente le condizioni attuali del nostro vivere più contraddittorio.

Il lavoro di Sassu verte sull'indagi-

ne e sulla qualificazione tattile del segno, talvolta più inciso che tracciato, nel senso che il nostro denuncia una propensione per l'arte classica, ma quasi alla maniera di un artista nordico (ad esempio, del Dürer) che ami una figurazione dura, sbalzata come pietre cesellate. In tavole quali "La selva oscura", "Dolce color d'oriental zaffiro" e "Il palio di Firenze per la festa di San Giovanni", troviamo un po' tutti gli aspetti caratterizzanti la produzione di Sassu dell'ultimo ventennio, sia i momenti analitici sia le grandi sintesi costruttive. Egli fabbrica un'opera di cui è interamente padrone e di cui calcola gli effetti come l'architetto calcola quelli del volume e del peso: combina forme antropomorfe, compone immagini demoniache, costruisce prospettive impossibili, trasforma il disordine del mondo nell'ordine calcolato della sintassi figurativa.

Ogni opera crea uno spazio immaginativo e fantastico: intendendo essere una sorta di avvertimento per una possibilità di risarcimento fabulistico, aspirando dunque ad una dimensione mitopoietica, volendo anzi risolutamente suggerirne la possibilità entro il nostro orizzonte. Sicché a vedere assieme tanti fogli si ha la conferma che, attraverso le "irruenti forze epiche e mistiche" della matrice dantesca, Aligi Sassu sia riuscito a delineare una situazione tutta nostra, contemporanea, ora come allontanandosi dalle atrocità della storia, nella malinconia di "Paolo e Francesca", ora immergendosi, invece, nella storia più tragica con le ricerche figurative fatte per i bestiaristi dell'*Inferno*.

2 Contemporaneo e amico di Boccioni e di de Chirico, capace di attraversare simultaneamente nella sua orbita misurata e prudente due astri di luce diversa quasi appartenenti a due remote galassie, Carlo Carrà costituisce per il critico un caso singolare, più volte pazientemente archiviato e altrettante volte riaperto. La sua presenza di pittore realista per vocazione e per scelta ideologica ha un peso culturale preciso sin dalle sue prime prove, come dimostra la mostra *Il paesaggio di Carrà* ordinata sino all'8 settembre nel Palazzo Liceo Sarocco di Acqui Terme (mostra del 1997 avvalentesi di un catalogo Electa, con una bellissima introduzione di Roberto Tassi).

Nei testi pittorici giovanili – diciamo, tanto per rimanere nell'attuale rassegna, "Paesaggio" del 1904 e "Merriggio a Sagliano Micca" del 1909 – Carrà dimostra di aver assimilato il divisionismo. A Parigi, nel '99, aveva visto e studiato le opere dell'impressionismo e del puntinismo; però rimase tipicamente italiano il gusto concreto-illusionistico della materia, così scoperto da poter sembrare in Carrà un'attitudine intrinseca. In una tavoletta del 1907 intitolata "La casa del pescatore", egli si giova del colpo di luce *en plein air* per aggiungere segmenti di naturalezza all'imposto naturalistico. È la poetica del "parlante", del vivo, che in un dipinto di due anni appresso, "Paese sotto la neve", il maestro piemontese aveva fatto propria con un misto di raffinatezza e forza.

Dopo una breve esperienza consumata tra sentimenti euforici e drammatici, Carrà – che nella primavera del '15 è ancora pittore futurista, e nell'estate del '16, quando a Ferrara ha l'incontro con Savinio e de Chirico, è già su posizioni diverse con un gusto per il primitivismo grotte-

sco e satirico che con i dinamismi non ha più nulla a che fare -, sente la necessità di altre immagini, più vicine a quelle classiche dell'antica arte italiana. Sull'incentivo della pittura metafisica egli trova la condizione per riaprire il dialogo con Giotto, Masaccio, Piero della Francesca, Paolo Uccello.

A partire dal 1920 c'è un *rappel à l'ordre* che risuona un po' dovunque in Europa, anche tra gli avanguardisti di Francia. Più che una adesione ai miti e alle celebrazioni di regime, gioca in Carrà un senso nazionalistico della tradizione, che – al contrario di un Funi o di un Sironi – non limita i suoi voli. Così si configura il suo credo neo-quattrocentesco: un arcaismo o archetipismo della forma, reso estremamente duttile e maneggevole da quella particolare inflessione della "sprezzatura", mentale e pittorica insieme. Da "Pino sul mare" del '21 a "Casa abbandonata" del '30, nel ribaltamento delle superfici dissonanti, fino allo straordinario "Pomeriggio di settembre" del '41, un ciclo totale si compie: Carrà ha definito le linee essenziali della sua poetica, sebbene senta anche le suggestioni della "misura antica", soprattutto nei paesaggi versiliesi, con i quali comincia una diversa avventura, una sequenza di fondo romantico che – ha annotato acutamente un Roberto Longhi – "guarda attraverso il suo smeraldo".



Oliviero Gessaroli,
direttore della rivista VivArte
Susanna Galeotti,
Presidente L'Arte in Arte, grafica